Principi-baroni nel Regno aragonese di Napoli: il caso di Federico d'Aragona, principe di Squillace e di Taranto (1482-1487)

di Alessio Russo

Reti Medievali Rivista, 19, 2 (2018)

<http://www.retimedievali.it>

Crisi di legittimità e pratiche politiche nel Regno aragonese di Napoli

a cura di Roberto Delle Donne

Firenze University Press

Reti Medievali Rivista, 19, 2 (2018)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2018 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/5949
Crisi di legittimità e pratiche politiche
nel Regno aragonese di Napoli
a cura di Roberto Delle Donne

Principi-baroni nel Regno aragonese di Napoli: il caso di Federico d'Aragona, principe di Squillace e di Taranto (1482-1487)

di Alessio Russo

Il rapporto tra monarchia e baronaggio ha rappresentato, fin dal secolo XVI, un tema fondamentale per l'interpretazione delle complesse dinamiche politico-istituzionali riguardanti il Regno aragonese di Napoli. Per lo più letto in chiave antitetica, alla luce dei ripetuti conflitti armati tra la Corona e i baroni ribelli, questo rapporto merita tuttavia, nell'alveo di una rinnovata storiografia, d'essere ancora indagato, a partire da inediti punti d'osservazione. Questo articolo si focalizza sui principi reali napoletani, impegnati in alti ruoli istituzionali e al contempo titolari di feudi: principi-baroni aragonesi, dunque, attraverso i quali (in particolare Federico d'Aragona, principe di Taranto e di Squillace, il cui caso paradigmatico è più ampiamente analizzato) la Corona sperimenta un superamento dell'antitesi, estendendo la propria prassi politica e la propria ideologia del potere nei territori provinciali, nonché diffondendo e difendendo un proprio modello ideale di barone regnicolo.

The relationship between monarchy and barons represented, since the XVI century, a fundamental theme for the interpretation of the complex political and institutional dynamics concerning the Aragonese Kingdom in Naples. This relationship was especially seen as antithetical, because of the repeated armed conflicts between the Crown and the rebellious barons, but it deserves, according to a renewed historiography, to be still investigated from unedited observation posts. This article focuses on the neapolitan royal princes, occupied in very important institutional roles and at the same time titulars of feuds: Aragonese princes-barons, therefore, through which (and particularly Frederick of Aragon, prince of Taranto and Squillace, whose paradigmatic case is analyzed more widely) the Crown experiments an overcoming of the antithesis, extending its own political praxis and its own ideology of the power in the provincial territories, as well as spreading and defending its own ideal model of a Neapolitan baron.

Medioevo; secolo XV; Federico d'Aragona; Regno di Napoli; baroni; Principato di Taranto; Ferrante d'Aragona.

Middle Ages; 15th Century; Frederick of Aragon; Kingdom of Naples; Barons; Principality of Taranto; Ferrante of Aragon.

1. *Monarchia e baronaggio nel Regno aragonese di Napoli*

Il "baronaggio" è senza dubbio un elemento fondamentale della storiografia sul Mezzogiorno d'Italia. In primo luogo, perché nel quadro dell'emi-

nente tema della costruzione dello "Stato" esso è generalmente considerato come l'attore decisivo, per forza militare, radicamento territoriale ed estesa influenza politica, nel limitare o scardinare l'azione accentratrice della Corona in campo socio-istituzionale, soprattutto per quanto riguarda quel particolare laboratorio di sperimentazioni che fu il Regno aragonese della seconda metà del Quattrocento. D'altronde, è questa la lettura che si era imposta come prevalente già fra i contemporanei, a partire dalle relazioni degli agenti diplomatici operanti nel Regno sino alla trattatistica umanistica, interna ed esterna al Regno, allineata o meno che fosse alle posizioni della monarchia, per ritornare poi in celeberrimi passi di Machiavelli e nei severi giudizi della maggior parte della storiografia otto-novecentesca. Si trattava dunque, come ha sottolineato Francesco Somaini, di una sorta di *communis opinio*[1].

Lo stesso re Federico, ultimo sovrano aragonese prima della conquista, ricordava nel 1497 ai re di Spagna suoi alleati, attraverso un'istruzione inedita al suo ambasciatore Antonio di Gennaro, come il Regno, «per la qualità et natura de li baroni», «non solamente se rege con amore et benevolentia, ma timore et obedientia, et se ne sonno viste mille experientie»[2]. Queste *experientie* erano naturalmente in primo luogo le due grandi sollevazioni baronali della guerra di successione, all'inizio del regno di Ferrante I, e della seconda metà degli anni Ottanta[3].

Tornando alla caratterizzazione delle posizioni espresse dalla storiografia sul baronaggio e condivise, sia pur con qualche eccezione, fino a pochi decenni fa, esse possono essere sintetizzate in tre punti: omogeneità del baronaggio, considerato come un tutt'uno indistinto; rivendicazioni, azioni e accrescimento della feudalità considerati in antitesi con quelli della Corona; assenza di una ideologia e di una matura capacità progettuale, anche da parte di quei grandi baroni che si opposero al potere regio. Da qualche decennio, queste posizioni sono state tuttavia messe efficacemente in discussione da im-

[1] Somaini, *La coscienza* politica, pp. 33-35. Esempi della pervasività dello schema oppositivo Corona-nobiltà, così come delle proposte del superamento di questo nella storiografia italiana e internazionale, sono, per citare alcuni degli studi più influenti o recenti: Lander, *Crown and Nobility*; Tuck, *Crown and Nobility*; Suárez Fernández, *Nobleza y monarquía*; Monsalvo Antón, *Relaciones entre nobleza y monarquía*; Monsalvo Antón, *El conflicto «nobleza frente a monarquía»*; Mineo, *Nobiltà di stato*; Corrao, *Fra dominio e politica*; Mattéoni, *Un prince face à Louis XI*; Blanchard, *Louis XI*. Si segnala inoltre che nel gennaio 2018 si è tenuto a Napoli un seminario internazionale da me organizzato, nel quale si sono trattati in chiave comparativa i conflitti armati fra baroni e monarchia nel Regno di Napoli e nel Regno di Francia: *Monarchia e baroni alle soglie dell'età moderna: Regno di Francia e Regno di Napoli* (Biblioteca di Area Umanistica, Piazza Bellini, Napoli, mercoledì 10 gennaio 2018. Comitato scientifico: J.-L. Fournel, F. Senatore, F. Storti).

[2] Istruzione di Federico d'Aragona ad Antonio de Gennaro, Napoli, 20 settembre 1497, in Universitat de València, Biblioteca Històrica, ms. 215, ff. 48*r*-58*v*.

[3] Sulla Guerra di successione si vedano principalmente Senatore, Storti, *Spazi e tempi* e Nunziante, *I primi anni*. Per la Guerra dei baroni, si vedano invece Porzio, *La congiura*; Paladino, *Per la storia*; Pontieri *L'atteggiamento di Venezia*; Pontieri, *La «Guerra dei baroni»*; Fuda, *Nuovi documenti*; Butters, *Politics and Diplomacy*; Butters, *Florence, Milan*; Scarton, *La congiura dei baroni*.

portanti studi, partendo soprattutto dall'analisi dei singoli casi di feudatari meridionali[4]. Sull'altro versante, quello che pone come punto d'osservazione le politiche della monarchia, si è invece negli ultimi anni continuato a sottolineare l'espansione, durante il regno di Ferrante I, della sfera d'influenza e d'intervento della Corona negli ambiti di potere e nelle prerogative baronali, con la conseguente erosione di parte di queste. Lo si è evidenziato ad esempio per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia nei territori feudali[5], ma anche per quanto riguarda l'attività militare dei baroni, forzatamente incanalata, e non senza opposizione, nel *regium servitum*, con la creazione dell'esercito cosiddetto *demaniale* – cioè del demanio regio – studiato da Francesco Storti[6].

Tra le motivazioni del malcontento dei principali signori regnicoli che portarono alla sollevazione del 1485, come già scriveva il Porzio nel XVI secolo, vi era dopotutto proprio il fatto che costoro potevano militare come capi nell'esercito regio, ma non avevano più grandi contingenti di uomini d'arme alle proprie dipendenze, né gli era concesso esercitare il mestiere delle armi, facendosi assoldare da un altro signore che non fosse il re. Inoltre, i più importanti signori, anche se investiti dei grandi uffici di natura militare, avevano visto il progressivo svuotamento delle funzioni operative e consultive tradizionalmente legate alla propria carica e al proprio *status*, a vantaggio di uomini d'arme legati alla monarchia o a membri della stessa famiglia reale[7]. Questo, oltretutto, non senza che la Corona ottenesse, nel corso degli onerosi conflitti che si avvicendarono a partire dalla fine degli anni Settanta[8], un gravoso sostegno finanziario da parte dei maggiori feudatari. Insomma, come sintetizzano perfettamente le parole pronunciate dal principe di Bisignano nel corso di un duro scontro a corte con il sovrano, nel 1482, il re «li havea sempre tenuti stricti et bassi, tolendogli la robba et la reputatione»[9].

2. *I principi-baroni aragonesi: una nuova prospettiva*

Oltre all'ottica dell'azione riformatrice istituzionale e della prassi di governo, vi è tuttavia anche un'altra prospettiva, dalla quale osservare l'intervento della monarchia sul baronaggio regnicolo; una prospettiva che permette di

[4] Fra questi appunto Somaini, *La coscienza politica*, incentrato sul più potente barone regnicolo. Sul principe di Taranto e sui suoi feudi si vedano anche *I domini del principe di Taranto*; «*Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re*»; Morelli, *Tra continuità e trasformazioni*; *Un principato territoriale nel Regno*.
[5] Sakellariou, *Royal Justice*.
[6] Storti, *L'esercito napoletano*.
[7] Sui membri della famiglia reale (figli e nipoti di re Ferrante) impiegati in ruoli di comando, sia nell'esercito che nella flotta, oltre Storti, *L'esercito napoletano*, si vedano Russo, *Federico d'Aragona* e Nuciforo, *I "bastardi"*.
[8] Si veda ad esempio Scarton, *Costi della guerra*.
[9] Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 13 settembre 1482, in Archivio di Stato di Milano, *Fondo Sforzesco Potenze Estere* (d'ora in poi ASMi, SPE), *Napoli*, 240, s. n.

superare anche l'antitesi fra azione politica del barone e quella della Corona, contribuendo a delineare una visione più articolata della feudalità meridionale. Nel regno di Ferrante I esistono infatti figure, non ancora oggetto della dovuta attenzione scientifica, che potremmo definire sincretiche, in cui si fondevano pienamente autorità regia e condizione di grandi signori feudali: si tratta di alcuni dei *principi del sangue*, ossia dei figli maschi del sovrano.

A quasi tutti i principi aragonesi, legittimi o naturali che fossero, attraverso l'istituto peculiare delle luogotenenze "provinciali", dotate di propri Consigli giurisdizionali e politici ed esercitanti *amplissima potestas*, fu affidato il compito di "duplicare" l'autorità del sovrano in ampie circoscrizioni territoriali, corrispondenti a una o anche più province estreme del Regno, dove maggiore era la necessità della presenza diretta della Corona[10], garantita dal *signo de sangue* regio. Questa la bellissima espressione utilizzata proprio da re Ferrante per definire la presenza dei figli luogotenenti e governatori nelle province[11].

Principe di sangue	Province governate	Anni
Enrico d'Aragona (naturale)	Calabria	1465-1478
Francesco d'Aragona (legittimo)	Abruzzo	1485
Cesare d'Aragona (naturale)	Terra d'Otranto e Terra di Bari	1472-1474
Ferdinando d'Aragona (naturale)	Calabria	1479
Federico d'Aragona (legittimo)	Puglia (Terra di Bari, Terra d'Otranto; Capitanata fino al 1472)	1464-1472, 1484-?

Alcuni di questi principi furono però, come accennato, anche baroni, con feudi dislocati, fino alla metà degli anni Ottanta, nelle province calabresi, le quali divennero sede di quella che Biagio Nuciforo ha definito come una vera e propria "roccaforte aragonese" a ridosso dei territori controllati dai pericolosi membri della casa Sanseverino. Enrico d'Aragona (1445-1478), primogenito naturale, ottenne la contea di Nicastro (marzo 1473) e il marchesato di Gerace (maggio 1473). Ferdinando d'Aragona fu conte di Arena e Stilo dal 1479[12]. Federico d'Aragona fu invece, dal 1483, principe di Squillace e conte di Nicastro e Belcastro[13], ottenendo dunque il dominio più vasto, anche se evidentemente non adeguato al suo *status* di secondogenito[14]. La particolare condizione dei

[10] Sulle luogotenenze "provinciali" si vedano Senatore, *Parlamento e luogotenenza*; Cassandro, *Lineamenti del diritto*; Nuciforo, *I "bastardi"*; Russo, *Federico d'Aragona*, pp. 109-130.
[11] Battista Bendedei al duca di Ferrara, Napoli, 7 marzo 1486, in Paladino, *Per la storia*, 46, pp. 257-260, doc. LXXIX.
[12] Si vedano Nuciforo, *I "bastardi"* e Russo, *Federico d'Aragona*, pp. 152-156.
[13] Si vedano Borgia, *La successione*; Parisi, *Il feudo di Madia*; De Fiore, *Monografia di Maida*.
[14] Secondo quanto testimoniato da Giorgio Brognelo al marchese di Mantova, l'insieme dei feudi del secondogenito era «uno bello stato» ed egli ne ricavava una rendita di 12.000 ducati (3 marzo 1483, in Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, 806, s. n.); ma basti pensare che lo stesso Federico, una volta re, dispose per il proprio terzogenito Cesare uno Stato dal valo-

principi-baroni aragonesi permise alla Corona, come si vedrà nello specifico, di agire all'interno della feudalità stessa, esprimendo il ruolo e i limiti che questa doveva avere secondo la concezione regia.

Va innanzitutto evidenziata la logica di contenimento territoriale degli stati feudali all'interno del Regno. Anche se nei primi anni Sessanta, subito dopo la guerra di successione, erano pervenuti nel demanio regio ampi e ricchi feudi appartenuti a eminenti baroni ribelli come il principe di Taranto o il principe di Rossano, il re scelse di assegnare ai propri figli, anche legittimi e collocati ai vertici delle istituzioni regnicole, domini relativamente esigui, non proporzionati al potere da loro esercitato. Tale suo orientamento perdurò fino a quando, a ridosso della guerra dei baroni degli anni Ottanta, non si trovò in sostanza quasi costretto a fare il contrario, come avvenne proprio nel caso del figlio Federico. L'intendimento era dunque chiaro: l'Aragonese non voleva ricreare una grande potenza feudale, neppure mantenendola all'interno della famiglia reale, anche perché i suoi esponenti controllavano già, in veste di luogotenenti e capi militari, vaste porzioni di territorio[15]. In particolare, le difficoltà emerse nelle trattative matrimoniali degli anni Settanta, che videro come protagonista il secondogenito Federico d'Aragona, per il quale si prospettava fra l'altro un matrimonio con la figlia del re d'Aragona Giovanni II, rivelano come il sovrano si sentisse particolarmente minacciato dalla ricostituzione del principato di Taranto, proposta dal ramo iberico della dinastia come parte dell'accordo[16]. Questo principato rappresentò d'altronde per tutta l'età aragonese una sorta di "spettro istituzionale", pericoloso non solo per la sua importanza strategica, ma anche per il suo patrimonio di memoria storica e per la sua rilevanza ideologica, in quanto era stato sotto Giovanni Antonio

re di almeno 15.000 ducati annui, per comprendere come in effetti la posizione del principe non fosse del tutto adeguata al suo *status* (*Testamento de Federico de Aragón y Sicilia*, in Archivio General de Simancas, *Patronato Real*, *Testamentos*, Leg. 2, f. 6).

[15] Per quanto riguarda Federico d'Aragona, è interessante notare che, in modo inversamente proporzionale alla grandezza e al prestigio dei suoi feudi, come si è detto non del tutto adeguati al suo *status* dinastico e istituzionale, si svolse con grandi apparati la cerimonia d'intitolazione a principe di Squillace, celebratasi per le strade della capitale con l'ostensione delle insegne regie, normalmente appannaggio del re e dei primogeniti di Casa d'Aragona. Questo il resoconto dell'oratore sforzesco Branda Castiglioni: «hogi [il re] ha facto intrare tutta la corte ad honorare lo illustre signore don Federico suo fiolo, quale in (...) solempnis lo ha decorato et honorato del titulo del Principato de la cità de Squilacio con molte altre terre et castelle che sono tutte poste in la provincia de Calabria; et collatis insignis accompagnassimo la sua excellentia per tutta la cità, et era in mezo del reverendissimo cardinale suo fratello et del principe di Capua, vestito de uno mongillo de damascho biancho et di sopra uno mantello de zetonino raso cremesile fodrato de hermelini infino a terra, con uno friso d'oro in testa; et lo antecedranno duy stendardi belli con l'arma regale con soni de trombecti, pifferi et altri diversi soni che è stata cosa dignissima, et singulare, et conveniente ad tanto principe» (Branda Castiglioni al duca di Milano, Napoli, 9 marzo 1483, in ASMi, SPE, *Napoli*, 241, 199). In questo caso, dunque, è chiaro come l'esaltazione del principe fosse incentrata sul suo ruolo istituzionale (di luogotenente generale e capo militare) e sull'appartenenza alla famiglia reale, più che sul suo *status* di nuovo grande barone.

[16] Russo, *Federico d'Aragona*, pp. 168-169. In generale sulla politica matrimoniale di re Ferrante si veda Scarton, *Tra "dualicità et tradimenti"*.

del Balzo Orsini oggetto del tentativo di costruzione di uno "stato nello stato", di un «corpo politico sussistente da sé e per sé»[17].

Sotto l'occhio vigile della Corona, l'ideologia monarchica filtrò nel Regno attraverso i principi-baroni aragonesi non solo tramite il loro coinvolgimento nelle politiche matrimoniali del re, ma, come si vedrà, ancor più tramite le loro azioni e rappresentazioni: dalle modalità della presa di possesso dei loro feudi al governo di questi, dalla rappresentazione iconografica e cerimoniale del loro *status*, a quella insita nelle formule cancelleresche della loro produzione documentaria.

3. *Il caso di Federico d'Aragona*

In questa sede, per esigenze di sintesi, ci si soffermerà unicamente sul caso di Federico d'Aragona, che offre molti interessanti spunti di riflessione, tanto da potersi definire senza dubbio paradigmatico.

Secondogenito maschio (legittimo) di re Ferrante I, Federico fu sin dall'adolescenza fiore all'occhiello del vasto capitale umano, composto da figli legittimi e illegittimi, a disposizione del sovrano di Napoli. Fu infatti impiegato in importanti missioni di rappresentanza nello scacchiere politico peninsulare (e più tardi anche Oltralpe, in Borgogna e Francia), nonché, come si è mostrato, dislocato per molti anni nelle province pugliesi in qualità di luogotenente generale. Esperto comandante militare per terra e per mare (capo di un colonnello dell'esercito, nonché della flotta regia contro veneziani e turchi), e infine Grande Ammiraglio del Regno, Federico compendia dunque in sé, nell'ambiguo percorso della sua formazione e nella pluralità dei ruoli ricoperti, i caratteri stessi di quello straordinario esperimento che fu il sistema di governo aragonese (e dell'ideologia monarchica che lo sorresse), sottoposto da qualche tempo al vaglio di una rinnovata storiografia.

L'importanza del caso di Federico, per quanto riguarda i temi di questo studio, è certamente legata al fatto che le sue vicende di feudatario sono ben documentate per gli anni della guerra dei baroni del 1485-1486. Si tratta di un momento molto critico, di massima crisi di legittimazione, in cui la Corona, per fronteggiare il papa e un largo fronte baronale avverso, dovette dispiegare tutte le sue risorse per affermare la propria autorità e veicolare all'interno e all'esterno del Regno la propria visione politica. In primo luogo, come già accennato, va ricordato che nell'estate del 1485, a seguito di trattative volte ad arginare lo scoppio della rivolta baronale, il sovrano acconsentì finalmente a concedere a Federico il principato di Taranto, la contea di Lecce e gli altri territori degli ex domini orsiniani non ancora infeudati[18], che si andarono ad

[17] Somaini, *La coscienza politica*, p. 49.

[18] Questi gli interessanti resoconti degli oratori estensi, milanesi e fiorentini: «credesse che, fra gli altri capitoli, sii questo: in primis che 'l S. don Federico habii ad havere tutto quello tenea el principe de Taranto, videlicet quello è al presente del domanio, et che non è dato in altri»

aggiungere agli altri suoi territori del Principato di Squillace e delle Contee di Nicastro e Belcastro, rendendo di colpo il secondogenito il maggiore barone del Regno, quasi *eguale* per prestigio al duca di Calabria Alfonso II, primogenito e contestato erede al trono[19]. D'altro canto, come vedremo tra breve, i baroni ribelli avevano contemplato la possibilità di utilizzare a proprio vantaggio la potenza simbolica e materiale rappresentata dalla figura di Federico, sia come strumento di difesa dei loro interessi, sia di offesa nei confronti della Corona.

Già nella prima lettera inviata da Federico ai suoi nuovi vassalli della città di Gallipoli (20 ottobre 1485) si possono cogliere elementi di un certo interesse:

> la maestà del signore re ne ha gratiosamente donato (...) quessa città di Gallipoli (...) et ha deputato lo magnifico messer Iacomo Rocco [Giacomo Rocca, regio percettore] (...) che ne debia consegnare la possessione et farene prestare lo iuramento de assecuratione (...), per la quale ve decimo debiate vui citadini elegere sei homini (...) dandoli ampia potestà ad recepere nui in nome vostro per vero et legitimo signore, et anche a prestare ligio omagio a la maestà del signore re[20].

La procedura del giuramento di assicurazione al feudatario e del ligio omaggio al sovrano da parte della città è sicuramente insolita, anche se non si può affermare con certezza che sia del tutto inedita. In genere, infatti, era necessaria soltanto la *assecuratio vassallorum*, perché la riserva di fedeltà al re era implicita dal punto di vista giuridico. Qui però la Corona, tramite Federico, sceglie significativamente di imporre ai vassalli del nuovo barone una esplicitazione rituale di quella riserva.

Nella stessa direzione, seppure con modalità differenti, va d'altro canto una successiva istruzione (24 novembre 1486) di re Ferrante a Bernardino Mormile, commissario in Puglia, incaricato, con procedura simile a quella

(Battista Bendedei al duca di Ferrara, Barletta, 2 ottobre 1485, in Paladino, *Per la storia*, 45, p. 348, doc. XLVI); «Lo illustre don Federico, quando may lo accordo non subitasse altramente, non perderà il Principato di Taranto con le quatro cità et molte altre castella, del quale già ne sono facti i privilegii et concessione solempne, in quorum executionem domane se parte de qua per andare ad torre la possessione, si che li baroni hano già cum questo modo asecuto le assecuratione loro» (Branda Castiglioni al duca di Milano, Napoli, 12 ottobre 1485, in ASMi, SPE, *Napoli*, 226, s. n.); «Considero che hanno fatto tanto che hanno smembrato lo stato del principato di Taranto dal domanio del re et postolo in mani del signor don Federico, suo figliuolo (...), et parmi i proprii figluoli doventino, pel proprio comodo, nella volontà de' baroni, oppositi al padre et al duca primogenito. Veggho oltre a 'nimicarsi i figluoli proprii, per questa ragione i popoli non sono contenti et sono alteratissimi» (Giovanni Lanfredini ai Dieci, Napoli, 19 ottobre 1485, in *Corrispondenza di Giovanni*, pp. 363-365).

[19] Così scriveva infatti Ludovico Sforza a Giovanni Albino, segretario del duca di Calabria: «lo effetto delo accordo pratticato tenne a fine solamente per la parte deli Baroni de assicurarsi d'essa [il duca di Calabria] con farli equale don Federico, domandando che le sia dato lo Principato de Taranto, Lecce, Galipoli, Otranto, et altri lochi impotanti, et ligandolo de affinità con loro, acciò che li sia più obligato, estimando che con questo ostacolo el predetto signor duca, quando ben volesse, non debia poter fare contra la voluntà loro» (Ludovico Sforza a Giovanni Albino, *Instructio Reverendi D. Albini reversuri ad Illustrissimus Dominum Ducem Calabriae*, Voghera, 22 ottobre 1485, in *Lettere, istruzioni*, pp. 90-94).

[20] *Libro Rosso di Gallipoli*, p. 150.

ordinata da Federico a Gallipoli, di ricevere per conto del sovrano, con atto «ben publico et noto ad ciascuno», il ligio omaggio dalle città vassalle di alcuni grandi baroni che si erano ribellati. Quando i baroni, che si erano riappacificati col sovrano con ligio omaggio, seppero della richiesta di Ferrante avrebbero voluto che le città prestassero loro un nuovo giuramento di assicurazione, che rinnovasse la garanzia di lealtà da parte dei sudditi ai loro signori. Il re invece ordinò categoricamente che l'*assecuratio* ai baroni non fosse prestata, esprimendo così la volontà, celata dal richiamo a una certa prassi giuridica – «perché tale acto si fa quando uno barone novamente intra in possessione de una terra per successione o per nova concessione» –, di mettere in diretto contatto l'autorità regia e le città infeudate, e di separare del tutto l'omaggio dei baroni da quello dei loro sudditi, eliminando così la funzione di mediazione dei feudatari tra la Corona e i sudditi[21].

Una inequivocabile testimonianza del continuo e multiforme ricorso al principio della riserva di fedeltà è inoltre nella disposizione circolare di Ferrante, pubblicata da Francesco Del Tuppo proprio nel 1486, con la quale il re ordina alle città baronali di insorgere contro i loro signori ribelli in virtù di una più volte ribadita preminenza della fedeltà dovuta sempre e comunque alla Corona[22].

Nella prima fase dell'infeudazione del principato di Taranto e dei domini orsiniani a Federico si riscontra poi una interessante oscillazione nella prassi documentaria. Se in un privilegio del 1485 (25 ottobre) per l'università di Gallipoli Federico è indicato unicamente come *princeps Tarenti et Squillaci*, senza la specificazione di *regius secundogenitus* – sempre presente nei documenti precedenti degli anni in cui egli era titolare dei soli domini calabresi –, nei privilegi degli ultimi mesi del 1486 (ad esempio in un documento del 10 novembre) la qualifica dinastica ricompare, accanto alla titolatura feudale e a quella istituzionale di *generalis locumtenens*[23]. Le ragioni della reintroduzione di questa specificazione potrebbero essere individuate nella consapevolezza della Corona delle implicazioni ideologiche della ricostituzione del principato orsiniano e nella volontà di ribadire la differenza sostanziale tra l'eversiva istituzione del passato e quella del presente, arginando i tentativi di strumentalizzazione della figura di Federico da parte dei baroni ribelli. In altri termini, la qualifica di *princeps Tarenti et regius secondogenitus* sottolineava con straordinaria forza evocativa il fatto che Federico era il mag-

[21] «La rasone vole che nui per tale alienatione [dei baroni] ne assecuremo per questo novo iuramento da ipse Universitate, come ne simo etiam de novo asecurati da ipsi Baroni, li quali novamente dopo che sono tornali alla fidelità ne hanno dato homaggio et iurato in nostre proprie mani o facto tarare per leghimi procuratori. Et però devertirete che tale homaggio non si faccia de nuovo ad li Baroni, et dirrite non solamente non havere commissione de ciò, ma che non si faccia» (*Istructionum liber*, pp. 176-177).

[22] *Esortazione di insorgere contro i baroni ribelli*, Napoli 1486, Biblioteca Nacional (Madrid), *Electronic facsimile* (BEIC): < http://digitale.beic.it/primo_library/libweb/action/dlDisplay.do?vid=BEIC&docId=39bei_digitool2391599 >.

[23] *Libro Rosso di Gallipoli*, pp. 96-97.

giore barone regnicolo, ma anche principe di sangue, ordinatamente inserito nell'architettura e nella gerarchia istituzionale dello Stato. Potremmo quindi dire che la monarchia abbia colto l'inedita potenza rappresentativa di questa figura di principe, luogotenente generale e primo grande barone, per mostrare ai sudditi il modello di feudatario compiutamente organico ai disegni regi.

Vi sono altri elementi che possono far luce sui meccanismi messi in atto dalla Corona. In primo luogo, un episodio che, simbolicamente, rappresentò più di qualsiasi altro la risposta ai problemi d'immagine causati alla monarchia dai già ricordati tentativi di strumentalizzazione del secondogenito, nel corso della congiura. Basti ricordare che i baroni ribelli avevano persino caldeggiato la sua successione al trono al posto del fratello Alfonso e che a Milano (e non solo) Federico era considerato «molto apertamente» un traditore[24]. Attorno ai sospetti che gravavano sul principe, per lungo tempo i baroni continuarono d'altronde a tessere «con grande arte» consenso fra «i popoli»[25].

Nell'ottobre del 1486 il primogenito duca di Calabria, sedato il fronte ribelle, si diresse quindi in Puglia per ricevervi l'omaggio dei baroni e suggellare così la pacificazione e il ripristino della sua autorità (e di quella regia)[26]. In questa rappresentazione pubblica la presenza del principe di Taranto, Federico, risultava un fattore chiave. Come scriveva il fiorentino Bernardo Rucellai, nell'omaggio di Federico consisteva ormai «el tucto di queste reliquie della guerra»[27]. Dal punto di vista della rappresentazione del potere, l'incontro, presso Venosa, fu preparato e svolto con grande raffinatezza: Federico fu presentato come modello perfetto del barone fedele – «dicendo Sua maestà che Dio volesse che tuti li altri soi baroni fusseno di quella sorte», aveva riportato l'oratore estense Battista Bendedei qualche tempo prima[28] –, e come tale ricevuto dal re, che si era recato sul luogo appositamente, e dal duca di Calabria, innanzi al quale, al pari degli altri titolati, smontò da cavallo[29]. Solo dopo aver, in quell'occasione, «demonstrato tanta servitù et obedientia»[30] come principe di Taranto, verso i due pilastri dello Stato, Federico poté dunque tornare ad essere armonicamente inserito nell'alveo della famiglia reale in occasione delle successive manifestazioni pubbliche, dove infatti gli fu negata la consueta

[24] «Subiunxe Sua M.tà che, essendo venuto uno da Milano, con despiacere havea inteso che là ultra se parlava molto apertamente che 'l S. d. Federico suo figlio li era rebellato, quello che era falsissimo, dicendo Sua M.tà che Dio volesse che tuti li altri soi baroni fusseno di quella sorte» (Battista Bendedei al duca di Ferrara, Napoli, 30 ottobre 1486, in Paladino, *Per la storia*, 46, pp. 261-262, doc. CXXXII).
[25] Bernardo Rucellai ai Dieci, Napoli, 18 novembre 1486, in *Corrispondenza di Bernardo Rucellai*, pp. 120-121.
[26] Gian Giacomo Trivulzio al duca di Milano, 21 ottobre 1486, in ASMi, SPE, *Napoli*, 226, s.n.
[27] *Ibidem*.
[28] Battista Bendedei al duca di Ferrara, Napoli, 30 ottobre 1486, in Paladino, *Per la storia*, 46, pp. 261-262, doc. CXXXII.
[29] Guidantonio Arcimboldi al duca di Milano, Venosa, 18 novembre 1486, in ASMi, SPE, *Napoli*, 226, s. n.
[30] Gian Giacomo da Trivulzio al duca di Milano, 16 novembre 1486, in ASMi, SPE, *Napoli*, 226, s. n.

(per i baroni) reverenza a piedi e gli fu riservato il posto di assoluto prestigio al fianco del principe di Capua[31].

Anche le fonti iconografiche possono aiutare a comprendere a fondo il ruolo di Federico nella congiura, e la strumentalizzazione dell'immagine del principe sperimentata in quegli anni dalla Corona. In particolare, una medaglia di Francesco di Giorgio reca l'iscrizione *D. Federicus regis Ferdinandi filius Tarenti princeps*, con il riferimento alla discendenza che precede significativamente il titolo feudale. Sul verso è inoltre raffigurato un albero dal robusto tronco, sovrastato da un'iscrizione in greco tratta da versi biblici (Salmi, 92,12), in cui si loda la fermezza del fedele, del giusto. Il messaggio è chiaro: come nei versi, l'albero rappresenterebbe la risoluzione di Federico a mantenersi fermo nella sua lealtà alla Corona, che aveva rifiutato di tradire nonostante le tentazioni dei baroni ribelli, dei quali egli rappresenta dunque un potente contro-modello[32].

Mi avvio alle conclusioni toccando la questione forse più importante. Nel Parlamento del 1484, come è ben noto a chi si occupa del Regno, re Ferrante aveva annunciato una generale riforma dell'amministrazione della giustizia in tutte le province, a capo delle quali voleva porre come supervisore, in qualità di luogotenente generale, un proprio figlio, estendendo quindi al Regno intero un'istituzione già ampiamente sperimentata nei suoi territori più turbolenti. La questione fu certamente discussa, ma l'idea di riforma non fu mai messa in pratica[33]. Nella già menzionata circolare ai sudditi del 1486, Ferrante sentì però la necessità di citare il progetto di riforma, specificando che aveva riscosso il favore di tutti i baroni che erano *amatori della giustizia* e *conservatori della quiete et pace*[34]. Ovviamente i ribelli non rientravano in questa categoria.

Non può dunque che essere connesso in qualche modo alla mancata riforma e all'opposizione a questa di una parte del baronaggio, il fatto che in piena guerra e dopo anni di inazione, nel 1486 Federico abbia emanato alcune *instructioni et ordinationi* sulla giustizia nel proprio stato calabrese, in qualità di principe di Squillace[35].

Come ho chiarito in altra sede, l'intervento normativo di Federico è molto stringente: «vi si rimarca la fonte primaria del diritto, ingiungendo che nelle cause si debbano osservare unicamente le *regie ordinatione e prammatiche*, e che i giudici e mastrodatti debbano essere, oltre che forestieri a garanzia di

[31] Si veda ad esempio Arcimboldi e Castiglioni al duca di Milano, Napoli, 28 dicembre 1486, in ASMi, SPE, *Napoli*, 226, s. n.
[32] Si vedano Barreto, *La Majesté en images*, pp. 328-329 e Hill, *A corpus of italian medals*, p. 79.
[33] Si vedano Scarton, *Il Parlamento napoletano*; Scarton, Senatore, *Parlamenti generali*; Storti, «El *buen marinero*».
[34] *Esortazione di insorgere contro i baroni ribelli.*
[35] *Instructiones et Ordinationes Federici de Aragonia Regii Secundogeniti et Principis Squillacii* (22 settembre 1486), pubblicate, assieme ad altri importanti documenti, in Rhodio, *Antichi Statuti*, pp. 49-55.

imparzialità, pubblicamente *facti per lo signor re*; si disciplinano poi le pratiche degli ufficiali contro abusi e inadempienze, disponendo minuziosamente le tasse giudiziarie o il modo in cui il mastrodatti debba tenere i propri libri; si agisce sui tempi della giustizia, con l'ordine che i capitani e gli assessori abbiamo concluso tutte le cause quaranta giorni prima la fine del loro anno di mandato; si stringe infine il controllo centrale, rafforzando il ruolo dell'erario – al quale dovranno essere comunicate tutte le denunce e che dovrà comparire davanti al capitano, per sollecitarlo a fare giustizia –, e imponendo al viceprincipe non solo d'esser presente all'insediamento e al sindacato degli ufficiali – dove interverrà anche un sindacatore del principe –, ma di cavalcare ripetutamente nello stato, per vigilare e per verificare se le disposizioni fossero state osservate»[36].

Probabilmente, con queste *ordinationi* Federico intese realizzare su scala ridotta e come barone, a beneficio dell'immagine della Corona tra le popolazioni, in un frangente delicatissimo per la stabilità interna del Regno, il programma di riforma della giustizia di re Ferrante. Comunque sia, vi è un altro elemento che lega fortemente l'intervento di Federico al generale orientamento della monarchia nell'ambito dell'amministrazione della giustizia, intesa come suprema prerogativa regia. Nelle istruzioni, il principe si definisce significativamente «zelatore de la Iustitia»[37], utilizzando una formula ricorrente in diversi contesti nel pieno medioevo, ma che in ambito aragonese napoletano compare più volte come attributo di re Ferrante, nei *colophones* delle edizioni dei *Ritus Magnae Curiae* della Vicaria di Francesco Del Tuppo[38], edizioni organiche al programma di riforma dell'amministrazione giudiziaria del Regno voluta dal sovrano. Almeno nella retorica che accompagna la sua riforma baronale il principe si propone dunque come interprete pedissequo della volontà paterna.

Attraverso l'analisi di un rilevante caso specifico, si è dunque intesa sottolineare l'importanza delle figure dei principi-baroni e delle possibilità che il loro studio apre per una migliore comprensione del complesso rapporto tra monarchia e feudalità nel Regno di Napoli. In futuro, l'ampliamento della ricerca all'effettivo esercizio di governo di Federico nei propri domini nonché l'estensione delle indagini anche agli altri figli di Ferrante I titolari di feudi, potranno arricchire sia il quadro dell'ideologia monarchica napoletana, sia quello dell'esercizio del potere baronale.

[36] Russo, *Federico d'Aragona*, pp. 157-158.
[37] «Amando li soi sudditi vassalli affettuosamente, e desiderando loro ben vivere, et beneficio comune, et che non habbiano ad esser oppressati, havemo ordinato le infrascripte instructioni et ordinationi, (...) acziò non poczano essere opressati et maltrettati indebitamente de dicti officiali et altri regitori per qualsevoglia causa, anzi essereno relevati, conservati et mantenuti con Iustitia. In primis lo prefato Illustrissimo Signore essendo zelatore de la Iustitia ordina et comanda (...) ministrare iustitia celere et expedita, resecando omne superflua delatione (...) havendo solamente respecto alla pura verità, et taliter che omne uno consequisca la so Iustitia et debito»: Rhodio, *Antichi Statuti*, p. 49.
[38] Farenga, *Francesco Del Tuppo*.

Opere citate

J. Barreto, *La Majesté en images. Portraits du pouvoir dans la Naples des Aragon*, Roma 2013.
J. Blanchard, *Louis XI*, Paris 2015.
L. Borgia, *La successione nello Stato feudale di Squillace*, in «Vivarium Scyllacense», 4 (1993), 2, pp. 39-140.
H. Butters, *Politics and Diplomacy in Late Quattrocento Italy: the case of the Barons' War (1485-86)*, in *Florence and Italy. Renaissance studies in honour of Nicolai Rubinstein*, a cura di P. Denley e C. Alam, London 1988, pp. 13-31.
G.I. Cassandro, *Lineamenti del diritto pubblico del Regno di Sicilia Citra Farum sotto gli Aragonesi* (estratto dagli *Annali del Seminario Giuridico Economico della R. Università di Bari*, 6, 2), Bari 1934.
P. Corrao, *Fra dominio e politica: l'aristocrazia siciliana del XIV secolo*, in *Federico III d'Aragona, re di Sicilia (1296-1337)*, in «Archivio storico siciliano», 23 (1999), pp. 81-108.
Corrispondenze degli ambasciatori fiorentini da Napoli, 2, *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini (maggio 1485 - ottobre 1486)*, a cura di E. Scarton, Salerno 2002.
Corrispondenze degli ambasciatori fiorentini da Napoli, 3, *Corrispondenza di Bernardo Rucellai (ottobre 1486 - agosto 1487)*, a cura di P. Meli, Battipaglia (Salerno) 2013.
F. De Fiore, *Monografia di Maida*, Nicastro 1895.
I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463). Geografie e linguaggi politici alla fine del Medioevo, a cura di F. Somaini e B. Vetere, Galatina 2009.
P. Farenga, *Francesco Del Tuppo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 38, Roma 1990.
R. Fuda, *Florence, Milan and the Barons' War (1485-1486)*, in *Lorenzo de' Medici. Studi*, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze 1992, pp. 281-308.
R. Fuda, *Nuovi documenti sulla congiura dei baroni contro Ferrante d'Aragona*, in «Archivio storico italiano», 147 (1989), pp. 277-345.
G.F. Hill, *A corpus of italian medals of the Renaissance before Cellini*, vol. 1, London 1930.
J.R. Lander, *Crown and Nobility (1450-1509)*, Montreal 1976.
Lettere, istruzioni ed altre memorie de' re Aragonesi, a cura di A. Di Costanzo, Napoli, nella stamperia di Giovanni Gravier, 1769.
Libro Rosso di Gallipoli, a cura di A. Ingrosso, Taranto 2004.
O. Mattéoni, *Un prince face à Louis XI: Jean II de Bourbon, une politique en procès*, Paris 2012.
E.I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia,* Roma 2001.
J.M. Monsalvo Antón, *El conflicto «nobleza frente a monarquía»* en *el contexto de las transformaciones del estado en la Castilla Trastámara. Reflexiones críticas*, in *Discurso político y relaciones de poder: Ciudad, nobleza y monarquía en la Baja Edad*, a cura di J.A. Jara Fuente, Madrid 2017, pp. 89-287.
S. Morelli, *Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Società e storia», 19 (1996), 73, pp. 487-525.
B. Nuciforo, *I "bastardi" di casa d'Aragona. Per la storia della discendenza spuria di re Ferrante I*, tesi di Laurea in Storia Medievale, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Corso di studio magistrale in Scienze Storiche, relatore F. Storti, a.a. 2013-2014.
E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio storico per le province napoletane», 17 (1892), pp. 299-357, 567-583, 731-779; 18 (1893), pp. 3-40, 207-246, 411-462, 563 617; 19 (1894), pp. 37-96, 300-353, 417-444, 595-658; 20 (1895), pp. 206-264, 442-516; 21 (1896), pp. 47-64, 204-240; 22 (1897), pp. 144-210.
G. Paladino, *Per la storia della Congiura dei Baroni. Documenti inediti dell'archivio estense. 1485-1487*, in «Archivio storico per le province napoletane», 44 (1919), pp. 336-367; 45 (1920), pp. 128-151, 325-351; 46 (1921), pp. 221-265; 48 (1923), pp. 219-290.
A.F. Parisi, *Il feudo di Madia, saggio di storia locale*, Reggio Calabria 1958.
E. Pontieri, *L'atteggiamento di Venezia nel conflitto tra papa Innocenzo VIII e Ferrante d'Aragona. 1485-1492. Documenti dell'Archivio di Stato di Venezia*, in «Archivio storico per le province napoletane», 81 (1963), pp. 197-323.
E. Pontieri, *La «Guerra dei baroni» napoletani e di papa Innocenzo VIII contro Ferrante d'Aragona nei dispacci della diplomazia fiorentina*, in «Archivio storico per le province napoletane», 88 (1970), pp. 197-347; 89 (1971), pp. 117-177; 90 (1972), pp. 197-254; 91 (1973), pp. 211-245; 94 (1976), pp. 77-121.
C. Porzio, *La congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando Primo e gli altri*

scritti, a cura di E. Pontieri, Napoli 1958.
Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463). Atti del Convegno di studi, Lecce, 20-22 ottobre 2009, a cura di L. Petracca e B. Vetere, Roma 2013.
«*Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re». Il principato di Taranto e il contesto Mediterraneo (secc. XII-XV)*, a cura di G.T. Colesanti, Roma 2014.
Regis Ferdinandi primi istructionum liber, a cura di L. Volpicella, Napoli 1916.
G. Rhodio, *Antichi Statuti di Squillace e tracce di autonomismo nella Calabria medievale*, in «Vivarium Scyllacense», 1 (1990), 2.
A. Russo, *Federico d'Aragona (1451-1504): politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*, tesi di dottorato in "Scienze Storiche, Archeologiche e storico-artistiche", XXX ciclo (2015-2017), Università Federico II di Napoli / Université Paris 8 Vincennes - Saint-Denis, Tutors J.-L. Fournel, F. Senatore.
E. Sakellariou, *Royal Justice in the Aragonese Kingdom of Naples: Theory and the Realities of Power*, in «Mediterranean Historical Review», 26 (2011), 1, pp. 31-50.
E. Scarton, *Costi della guerra e forze in campo nel secolo XV, tra verità storiografiche e manipolazione dell'informazione*, in «Revista Universitaria de Historia Militar», 6 (2017), 11, pp. 23-42.
E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali in età aragonese*, Napoli 2018.
E. Scarton, *Il Parlamento napoletano del 1484*, in «Archivio storico per le province napoletane», 124 (2007), pp. 113-136.
E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore e F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290.
E. Scarton, *Tra "dualicità et tradimenti": La politica (matrimoniale) di Ferrante d'Aragona nei primi anni Settanta del Quattrocento letta attraverso i dispacci sforzeschi da Napoli*, in «eHumanista», 38 (2018), pp. 186-200.
F. Senatore, F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458 1465)*, Salerno 2002.
F. Senatore, *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in *La Corona de Aragón en el centro de su Historia 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona, Grupo de Investigaciòn de excelencia C.E.M.A.,* a cura di A. Sesma Muñoz, Zaragoza 2010, pp. 435-478.
F. Somaini, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «Itinerari di ricerca storica», 30 (2016), 2, pp. 33-52.
F. Storti, «El *buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014.
F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007.
L. Suárez Fernández, *Nobleza y monarquía. Puntos de vista sobre la historia política castellana en el siglo XV*, Valladolid 1975.
A. Tuck. *Crown and Nobility, 1272-1461: Political Conflict in Late Medieval England*, Totowa 1985.

Alessio Russo
Università degli Studi di Napoli Federico II
alessiorusso7388@gmail.com